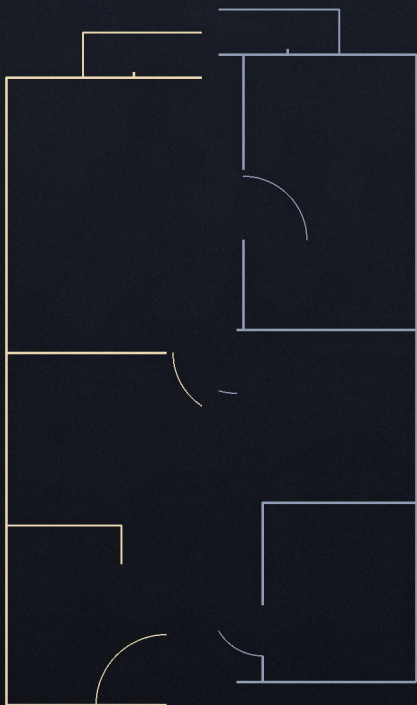


La metà

racconto



La metà

racconto

I.

Tre cose che dovete sapere di me, poi cominciamo. Uno: faccio l'infermiera di pronto soccorso, quindi il mio concetto di serata riuscita è una serata in cui nessuno vomita. Due: a ventinove anni non avevo mai posseduto niente che non entrasse in uno zaino, e ne andavo pure fiera, come i monaci, ma con più turni. Tre: quando un uomo mi fa ridere perdo un punto di QI al minuto. Tenetelo a mente, perché spiega tutto il resto.

Entrò all'una e venti di un martedì, mano sinistra avvolta in uno strofinaccio a quadri, la faccia di uno che si scusa per il disturbo e intanto controlla se

il disturbo è carino. Mano da avocado: il taglio più stupido dell'Occidente. La terza della settimana.

«Fammi indovinare» dissi.
«Avocado.»

«Toast per una che mi piace.»

«E com'è andata?»

«Lei non si è presentata. L'avocado sì.»

Lo feci sedere e aprii il set da sutura. Trentotto anni, camicia stirata all'una di notte — chi stira, all'una di notte? — e quel tipo di bello che non ti salta addosso: ti aspetta al varco. Mentre lavoravo disse «lei ha una mano delicatissima», io dissi «è l'anestesia», lui disse «no, è talento», e andammo avanti così per tre

punti, io che cucivo, lui che sanguinava con eleganza. Alla fine gli allungai il foglio: ghiaccio, riposo, rimozione punti tra sette giorni dal medico di base.

«E se il mio medico non avesse le sue mani?»

«Se ne farà una ragione.»

«E se tra sette giorni tornassi qui?»

«Le direi che la sanità pubblica ha problemi più gravi di lei.»

Io abito in Aurora, che è il pezzo di Torino dove il navigatore dice «siete arrivati» e tu non sei mai veramente arrivato da nessuna parte: stai tra Porta Palazzo e tre cantieri, tra i vecchi del Balon che vendono la storia a peso e i rider che si passano le consegne come staf-

fette, e d'estate la sera l'aria sa di fritto, di smog e di gelsomino, tutto insieme, e a me quella puzza fa battere il cuore da ventinove anni. Dividevo settanta metri quadri con Madda, che lavora nel mio reparto e ha la delicatezza di un defibrillatore. Sotto casa, il bar del Greco, che si chiama così perché è di Foggia. Non chiedete: è una storia lunga e non è nemmeno interessante, che è la combinazione preferita del Greco.

Sette giorni dopo, sette esatti, me lo ritrovai in sala d'attesa tra due ubriachi e una colica renale: tre ore di attesa per farsi togliere tre punti da me. Gli chiesi se era scemo. «Ho controllato i turni» disse,

serissimo. «Ho chiamato il centralino dicendo che ero un parente.»

«Un parente di chi?»

«Non me l'hanno chiesto. Sono stato fortunato.»

Un uomo che aspetta una settimana, studia i turni e mente a un centralino: a ventinove anni la chiami determinazione. Con calma impari a chiamarla in altri modi, ma ci vuole tempo, e quella notte il tempo era tutto suo.

Madda lo vide dalla vetrata mentre usciva col cerotto nuovo e il mio numero vero. «Che fa nella vita?»

«I mutui.»

Annuì piano, da primario davanti a una lastra brutta. «Il Mutuo» disse. «Vedi di non fir-

margli niente.»

Il soprannome gli rimase addosso. Pure la profezia.

II.

Filippo Sartoni faceva il consulente del credito, uno di quei mestieri che non esistevano quando eravamo bambini e adesso hanno la scrivania in vetro. In pratica: trovava mutui alla gente. Ed era bravo sul serio — leggeva una busta paga come una radiografia, sapeva quale banca avrebbe detto sì e quale ti avrebbe fatto perdere tre mesi per dire no, e con i clienti spaventati usava la voce del pilota in mezzo alla turbolenza: signori, nessun problema, solo un po' di vento.

La voce era il suo capitale. La usava con tutti. Soprattutto con se stesso.

Il padre aveva avuto una ditta di infissi e un difetto: faceva da garante agli amici. Firmava per il capannone di uno, per il furgone dell'altro, «tanto sono a posto, li conosco da trent'anni». Quando gli amici smisero di pagare, le banche vennero a prendersi tutto da lui, che aveva firmato. Filippo aveva undici anni. In casa nessuno pronunciò mai la parola fallimento: si pronunciarono cifre, scadenze, la parola «sistemeremo». Sua madre Loredana, preside, vendette l'argenteria trattando pezzo per pezzo senza piangere mai, nemmeno al telefono. Il bam-

bino guardava e imparava: le parole date rovinano, le carte fatte firmare salvano. Ne uscì un adulto terrorizzato dalle firme date e devoto alle firme ricevute, che non si esponeva mai, su niente, con nessuno.

A Milano c'era Federica. Sposati a ventisei anni, quando sembrava la cosa giusta; a trentadue aveva smesso di sembrarlo, e nessuno dei due aveva mai trovato il pomeriggio libero per trasformare la fine in un documento. «Separati di fatto», diceva Filippo, con un tono così pratico che sembrava citare un atto. Non c'era nessun atto. C'era un matrimonio intero, parcheggiato col motore acceso: le cene dai suoceri, il conto coin-

testato mai chiuso, la comunione dei beni mai toccata perché toccarla avrebbe voluto dire nominarla, e nominare le cose era contro la religione di famiglia.

Filippo non mentiva quasi mai. Faceva di peggio: sceglieva. Sceglieva le verità come si scelgono le cravatte, una per occasione, e le altre restavano nell'armadio, stirate, pronte, mai buttate. A Viola disse «sono stato sposato», vero, al passato, come si dice «ho avuto il morbillo». A sua madre disse «a Torino c'è una persona», vero. A Federica non disse niente, che era il suo modo più profondo di parlare.

Aveva due telefoni e li teneva in tasche diverse:

Torino a destra, Milano a sinistra. Un uomo bilanciato.

L'unico gesto scoperto della sua vita, senza rete e senza retromarcia, restava un taglio sul palmo sinistro, fatto apposta male per finire in un pronto soccorso. Gli era rimasta la cicatrice. Firmata da un'infermiera.

III.

Il primo appuntamento me lo giocai io: domenica mattina, Balon, il mercato delle pulci, dove i torinesi vendono la propria infanzia sui teli e la ricomprano due bancarelle più in là. Arrivò vestito da sabato sera in un posto da domenica mattina e lo costrinsi a contrattare per

principio. Trattò per venti minuti una lampada orrenda, la pagò più del prezzo iniziale perché il vecchio gli aveva raccontato che veniva dalla casa di sua sorella morta, e quando gli dissi «lo sai che era una balla, vero?» rispose: «Sì. Ma era una balla raccontata bene, e le storie raccontate bene vanno pagate.» Avrei dovuto capire tutto lì. Invece trovai la frase bellissima. Ve l'ho detto: un punto di QI al minuto.

A casa mia ci arrivammo il pomeriggio, con l'afa e la lampada orrenda. Salimmo le scale ridendo di niente, persi le chiavi nella borsa, le trovai, lui mi baciò contro la porta ancora chiusa e io pensai una cosa sola, lucidissima: Madda torna

alle otto.

«Hai sete?» chiesi, dentro.

«No.»

«Meglio. Ho acqua del rubinetto e una birra di Madda che è schedata.»

Rise, e poi smise di ridere, e quel passaggio — il momento esatto in cui a un uomo gli cade la battuta di bocca e resta la faccia — è la cosa più erotica che io conosca. Mi sfilò la maglietta da sopra, piano, e io a lui la camicia, un bottone sì e uno strappato, e quando arrivammo al letto il ventilatore ci soffiava addosso l'afa da un lato all'altro come un cameriere svogliato. Mi guardava dal basso con le mani sui miei fianchi, il pollice che correva sull'osso, avanti e indietro,

senza fretta, finché la mancanza di fretta diventò una cosa insopportabile e gliela feci pagare. Non vi racconto tutto: vi racconto che a un certo punto smettemmo di fare gli spiritosi di colpo, come quando in reparto parte un allarme vero, e che lui disse il mio nome una volta sola, piano, come si prova una parola straniera, Viola, e la parola gli riuscì. Che il resto fu bello del genere di bello che non fotografi: sudato, sgraziato nei punti giusti, con la testata del letto che teneva il tempo e i motorini di sotto che coprivano me. Che dopo restammo incolati ad ascoltare il ventilatore, il suo cuore che tornava a un ritmo presentabile sotto il mio

orecchio, e io gli presi la mano sinistra e baciai la cicatrice, i miei tre punti precisi.

«Questa l'ho fatta io.»

«Tutto quello che si rovina da qui in avanti» disse «firmalo tu.»

Contabilizzai anche questa come una dichiarazione d'amore. Facevo così, all'epoca: contabilizzavo tutto in mio favore.

Sua madre la conobbi a ottobre. Pranzo in precollina, tovaglie pesanti, lei arrivata dieci minuti prima per scegliere il tavolo e il registro. Mi fece tre domande in un'ora e mezza: dove lavoravo, di dov'era la mia famiglia, se il turno di notte fosse «compatibile con una vita ordinata». Al caffè

posò la tazzina: «Lei mi sembra una ragazza concreta.» Lo disse come si dice di un'utilitaria: buona per il carico, nessuna pretesa. Risposi che la concretezza in reparto ogni tanto salva delle vite, e per un secondo — giuro — mi guardò con interesse, come si guarda un preventivo migliore del previsto. Filippo, sotto il tavolo, mi strinse il ginocchio. Ad alta voce, in mia difesa, non disse niente. Il ginocchio, all'epoca, mi bastò. Vedi sopra: contabilità creativa.

L'appartamento lo trovammo a febbraio, a cinque minuti da Porta Palazzo: settantacinque metri, terzo piano senza ascensore, pavimento di graniglia che Madda classificò «da

nonna con stile», una camera piccola che io dentro di me chiamavo già in un altro modo. Duecentodiciottomila euro. Il piano era semplice ed enorme: metà per uno, mutuo cointestato, vite cointestate. Attaccai le piantine al frigo con la calamita delle Molinette e per due mesi feci colazione guardando il mio futuro in scala uno a cento. A marzo firmammo il preliminare e versai la mia parte di caparra: diecimila euro, cioè tutti i miei risparmi più un pezzo di quelli di mia madre.

A maggio feci il test in bagno alle sei, prima del turno, con Madda che bussava perché le serviva la piastra. Uscii con la faccia che avevo. Lei guardò

me, guardò lo stick, e disse:
«Vabbè. Il pediatra ce
l'abbiamo in reparto.»

IV.

Il problema di Filippo aveva un nome da manuale e un indirizzo: comunione legale dei beni, Milano. Se comprava lui la sua metà, un pezzo di quella metà rischiava di finire nel patrimonio del matrimonio acceso, e Federica — che non sapeva niente — si sarebbe ritrovata socia a sua insaputa della casa dove lui avrebbe vissuto con un'altra donna e una bambina in arrivo. Esisteva la soluzione pulita, quella che annunciava da sei anni: divorziare. Ma il divorzio aveva un

difetto strutturale: andava chiesto. E chiedere voleva dire dire, e dire era l'unica operazione che Filippo non avesse mai imparato.

Scelse la soluzione sporca, che nella sua testa aveva un nome rassicurante: parcheggio. I soldi glieli prestò la madre — duecentodiciottomila euro, bonifico e scrittura firmata tra loro due, perché Loredana metteva per iscritto anche il prestito di un ombrello. E la casa sarebbe stata intestata solo a Viola. Provvisoriamente. Sulla carta tutta di lei; nella sostanza, metà sua, come da progetto. A garanzia, un piccolo corredo preparato con la cura che altri mettono nelle bomboniere: una

scrittura privata in cui Viola riconosceva di aver comprato metà casa per conto di lui; una procura irrevocabile con cui lui poteva vendere quella metà quando voleva, anche a se stesso; l'impegno di lei a non toccare niente senza il suo consenso.

Non è una bugia, si ripeteva. È un rinvio. Dopo sistemava tutto: il divorzio, l'intestazione, la vita. Filippo credeva nel dopo come altri credono nei numeri ritardatari del lotto: con tutti i dati contrari e la fede intatta.

V.

La notte prima del rogito facemmo l'amore piano, con la

pancia di mezzo che ci obbligava a inventare, io su un fianco e lui dietro, la bocca sulla mia nuca, le mani intrecciate sulla curva dove Ada nuotava, e a un certo punto mi disse all'orecchio «domani ti do una casa», proprio così, e io mi sciolsi del tutto, perché per una che ha sempre vissuto in affitto non esiste afrodisiaco più potente del futuro anteriore. Mi addormentai per prima, felice come una scema, con la sua mano ferma sulla pancia. Avrei dovuto ascoltare la grammatica, non la voce.

Il cambio di programma me lo comunicò in macchina, il giorno stesso, in doppia fila davanti allo studio del notaio, con le quattro frecce che face-

vano tic tic tic come un conto alla rovescia. Parlava veloce, da consulente: questioni di banche, tempi tecnici, il commercialista dice, tra qualche mese sistemiamo, intanto la intestiamo a te — capito, amore? A te. È una tutela per te e per la bimba. Ero incinta di cinque mesi, avevo fatto la notte, e l'uomo che amavo mi stava dicendo che la casa sarebbe stata mia. Cercatela voi, la fregatura, in una frase così. Io non la trovai, perché la fregatura non sta mai nella frase. Sta negli allegati.

Dentro, il notaio leggeva con la voce del rosario. A un certo punto sollevò gli occhiali verso di me: «La signora desidera leggere le scritture private

prima di firmare?» Lo giuro, lo chiese. E io stavo per dire sì — la mano era già a metà tavolo — quando Filippo mi coprì il polso con la sua, calda, tranquilla: «È tutto standard, amore. Ne abbiamo parlato.» Ne avevamo parlato in doppia fila, coi tic tic tic. Dissi: «No, grazie.» Due parole. Le più care della mia vita.

Firmai il rogito. Firmai la scrittura. Firmai la procura. Tre firme: contatele anche voi, che dopo tornano. Avevo Ada che spingeva contro il diaframma e una sola paura al mondo, fare tardi alla visita delle cinque. La chiamavo fiducia. La fiducia è una cosa magnifica per le persone e pessima per i documenti: le per-

sone vanno amate, i documenti vanno letti. Io quel giorno feci l'esatto contrario.

Ada nacque a luglio al Sant'Anna, che dalle Molinette dove lavoro è questione di un corridoio e un cortile: ho partorito con il pubblico. Tra una spinta e l'altra sentivo le voci del mio reparto in corridoio, e Madda che diceva a un'ostetrica «non sto piangendo, è la congiuntivite». Quando me la misero addosso, calda e furiosa, coi pugni chiusi da sindacalista, il mondo fece quella cosa che fa due o tre volte in tutto: andò a fuoco. E Filippo piangeva. Questo lo metto agli atti volentieri: piangeva davvero, sbagliò la presa sulle forbici, l'ostetrica lo corresse, lui

rise tra le lacrime. Quel giorno c'era, tutto intero. Per un anno ho creduto che quello fosse lui, e che l'altro — quello che arrivava a rate — fosse solo stanchezza.

VI.

La doppia vita non è un colpo di scena. È logistica. Filippo aveva il martedì e il giovedì «a Milano per lavoro», e a Milano c'era del lavoro vero, cinque clienti veri, e poi la cena dai suoceri, e Federica, con cui non succedeva quasi niente — il che gli permetteva di dirsi che non stava succedendo niente. Due caricabatterie, due spazzolini, due versioni di sé, entrambe stirate. Non si sen-

tiva un bugiardo: si sentiva un uomo con troppi impegni.

Ad Ada portava i regali giusti e il tempo sbagliato. La teneva in braccio come si tiene una cosa preziosa di un altro, con la paura educata di romperla.

Un giovedì di dicembre, mentre a Milano tagliava il pandoro dai suoceri e rispondeva «benone» alla domanda «e il lavoro?», il telefono di Torino gli vibrò nella tasca destra: Ada 39 e 2, andiamo al pronto soccorso, ti aggiorno. Filippo mise un like al messaggio. Un like. Poi passò il piatto alla suocera senza che la faccia facesse una piega, perché era una faccia professionale, abituata a reggere i tassi variabili.

Alle ventitré, in autostrada, pianse per dieci chilometri senza sapere bene per chi. Quando arrivò al Regina Margherita la febbre era scesa e Viola dormiva su una sedia di plastica con la bambina addosso. «Eri a Milano per lavoro» disse lei piano, senza aprire gli occhi.

«Sì» disse Filippo.

Ed era, tecnicamente, la fine della frase.

VII.

Lo tradì l'iPad, che è la fine meno romantica possibile, e infatti è quella vera. L'iPad di casa, quello delle canzoncine di Ada, agganciato al suo account per via di un abbona-

mento condiviso. Un sabato di gennaio, mentre giravo il passato di verdura, lo schermo si accese da solo e cominciò a scaricare le foto del suo telefono. Una alla volta. Con calma. Prima un ristorante sul lago, tovaglie bianche, e pensai: cena di lavoro. Poi lui con la giacca buona, e pensai: sta bene, stronzo. Poi una torta bianca con due candeline a forma di numero, uno e zero, dieci, e smisi di pensare. L'ultima foto si caricò con la lentezza crudele del wifi di casa, dall'alto verso il basso, una striscia per volta, come una serranda che si apre: una donna con gli occhiali e un vestito verde che teneva tra le sue la mano di lui. La sinistra.

Quella con la mia firma sopra.

Il corpo capisce prima di te, sempre: il mio spese il fuoco, coprì la pentola, mise l'iPad in carica. Ordine, prima di tutto. Poi guardai la data. Il giovedì prima. «Milano per lavoro.»

Lo aspettai in cucina con l'iPad sul tavolo, acceso sulla torta. Entrò, vide, e fece la cosa che mi fece più male di tutta la serata: non impallidì. Modalità turbolenza, signori, nessun problema. «È una cena di lavoro.» Silenzio. «È una foto vecchia.» Silenzio. «È mia cugina.»

«Ho chiamato il ristorante» dissi. «Tavolo Sartoni. Anniversario.»

Cambiò strategia con la scioltezza con cui si cambia

banca. «Ok. Ascolta. Ascoltami. Non abbiamo mai divorziato, è vero, ma è finita da anni, è solo una formalità, lo sai come sono fatto—»

«Formalità» dissi. «Tipo le carte del notaio?»

Non sapevo niente, delle carte. Fu un colpo a caso. Ma per un secondo — uno solo — gli vidi negli occhi la faccia dei suoi clienti quando la banca dice no, e capii di aver centrato qualcosa che non conoscevo, ed è una sensazione oscena, scoprire il buco prima di sapere cosa c'è dentro. Poi il secondo passò e arrivò una faccia nuova, mai vista. Prese il bicchiere dal tavolo e lo scagliò nel lavello — un'esplosione di vetro che fece sobbalzare il

baby monitor — e quando d'istinto allungai la mano verso il suo telefono mi afferrò il polso e mi sbatté contro lo stipite, una volta, secca, il gomito a inchiodarmi la spalla, e disse a mezza voce, che è peggio di urlare:

«Questa casa è mia. Lo sai, vero, che è mia?»

Dal monitor, Ada cominciò a piangere.

Mi lasciò il polso come si posa un attrezzo. Prese la giacca e uscì, ordinato pure in quello. Io rimasi coi vetri nel lavello, il pianto nel monitor e cinque dita stampate sull'avambraccio. Prima di andare da Ada feci una cosa da infermiera: polso sul tavolo, sotto la lampada, fotografia.

Non sapevo ancora per chi. Sapevo che le cose non documentate, dopo, non esistono. Me l'aveva insegnato lui.

Il giorno dopo scesi in strada col casco in mano e staccai lo specchietto della sua macchina con due colpi, davanti al bar. Il Greco uscì con lo straccio sulla spalla, guardò lo specchietto sull'asfalto, guardò me. «Ti offro il caffè. Ma dentro, che qui fa freddo.»

È stata l'unica violenza mia in tutta questa storia, e me la sono ritrovata in tribunale, fotografata e protocollata. Non l'ho rimpianta lo stesso. Ci sono discorsi che un casco fa meglio di un avvocato.

VIII.

Le settimane dopo furono un tempo che non conoscevo: il dopo-disastro, quando l'ambulanza è passata e tu resti a spazzare i vetri. Filippo non tornò a dormire. Veniva il sabato a prendere Ada con la puntualità nuova dei colpevoli, e io scoprii che si può odiare un uomo e passargli la borsa col cambio della bambina nello stesso identico gesto. Madda si ritrasferì da me «per un po'», che nel suo dialetto significa finché serve. Il reparto mi tenne su come sanno fare i reparti: nessuno chiese niente, tutti mi coprirono i buchi. Tra noi del turno di notte è la forma più alta di conversa-

zione.

Poi, un martedì, citofonò Loredana. Senza preavviso, cappotto buono, la borsa tenuta davanti come uno scudo. Rifiutò il tè guardando la tazza, si sedette sul bordo del divano come chi non vuole lasciare impronte, aspettò che mettessi giù Ada — che la fissava, incuriosita dal nonno donna — e andò dritta:

«Lei è una ragazza concreta, l'ho sempre detto. Quindi le parlo da concreta. Questa storia in tribunale farà male a tutti, soprattutto alla bambina. Le propongo una cosa semplice: trentamila euro, lei lascia l'appartamento a mio figlio entro l'estate, e ognuno riprende la sua vita. Da per-

sone civili. Le faccio preparare io la scrittura.»

La scrittura. Le avrei anche voluto bene, per un attimo: almeno lei le carte le annunciava.

«Signora» dissi, «l'ultima volta che ho firmato una scrittura proposta dalla sua famiglia ci ho rimesso mezza casa. Consideri questo no un progresso culturale.»

Si alzò, si lisciò il cappotto, e sulla porta si voltò con l'unica frase sincera che le abbia mai sentito dire: «Mio figlio è un debole. Ma è mio figlio.» Poi le scale se la ripresero.

La citazione arrivò due settimane dopo, un mercoledì alle undici, portata da un uomo gentile con la cartellina, io con

Ada sull'anca e il ragù sul fuoco. Firmai la ricevuta — ormai firmavo tutto leggendo, perfino le ricevute — e lessi in piedi nel corridoio. C'era scritto che la casa era stata un regalo. Che me l'aveva regalata lui, per spirito di liberalità, e che io mi ero dimostrata ingrata: lo specchietto, i messaggi, le offese. Rivoleva tutto. Le quattro mura dove sua figlia aveva imparato a camminare, chieste indietro come un maglione prestato. Spensi il ragù — ordine, prima di tutto — e dissi ad alta voce, nel corridoio vuoto, una parola sola, breve, che Ada per fortuna non ripeté all'asilo. Poi feci il numero che mi aveva passato la caposala, di una che a suo

dire mangiava i notai a colazione.

Una voce asciutta: «Storchi.»

IX.

Filippo fece le cose in ordine, perché il panico in lui produceva ordine come una ghian-dola. Uno: andò dal notaio con la sua procura irrevocabile e comprò da se stesso, a se stesso, la metà dell'appartamento — l'operazione per cui quella procura era nata, il parcheggio che rientrava in garage. Due: portò le carte alla madre.

Loredana le lesse due volte, in silenzio, poi indicò la scrittura col dito: «Qui lei dichiara

di aver comprato metà casa per conto tuo. Bene: la vostra versione sarà che non esisteva nessun "per conto tuo". Che i soldi glieli hai messi tu, tutti, per amore, e che la casa intestata a lei era un regalo. Un regalo si può revocare, se chi lo riceve ti copre di insulti e ti sfascia la macchina. Ha fatto tutto lei, per iscritto e con testimoni.» Piegò le carte. «Ripigliati la casa, Filippo. Intera.»

L'avvocato che trovarono sposò la linea con entusiasmo: donazione indiretta, revoca per ingratitudine. Allegati: la foto dello specchietto, i miei messaggi di quella settimana — che non erano messaggi da ricamare sui cuscini.

Tre: perse Milano. Federica ricevette una telefonata anonima che anonima non era — Madda non ha mai confermato né smentito, io non ho mai chiesto — e in un mese fece quello che Filippo rinviava da sei anni: chiese lei il divorzio, a una velocità che dimostrava quanto fosse sempre stato semplice. Così, a trentanove anni, Filippo si ritrovò senza la moglie che non voleva più, senza la compagna che voleva ancora, con una figlia su appuntamento e una causa contro la madre di sua figlia. In compenso aveva mezza casa. L'aveva sempre detto: l'immobiliare non tradisce.

X.

L'avvocata Storchi aveva lo studio in centro, i capelli grigi tagliati corti e una specialità: leggeva i documenti come TAC, in silenzio, a lungo, e poi dava la diagnosi secca. Lesse tutto il mio malloppo mentre tenevo Ada che dormiva nel marsupio.

«Le do una notizia buona e una umiliante» disse alla fine.
«Sono la stessa notizia.»

«Cominci dall'umiliante.»

«Lei ha firmato dei fogli che le toglievano mezza casa, davanti a un notaio, senza leggerli. Nessuno l'ha costretta.»

Le orecchie mi andarono a fuoco. «E quella buona?»

«Che quei fogli adesso lavorano per noi.» Girò la scrittura verso di me, puntò la penna sulle righe. «Un regalo è quando dai senza rete: niente obbligo di restituzione, niente marcia indietro. Il suo compagno—»

«Ex.»

«Mi congratulo. Il suo ex si è fatto firmare l'obbligo di riavere la metà e una procura per riprendersela da solo, e i soldi li ha presi in prestito da sua madre dentro un progetto di acquisto a metà, nero su bianco fin dal preliminare. Uno che si tiene la retromarcia autenticata non sta regalando, signora. Sta parcheggiando.» Si tolse gli occhiali. «Vuole revocare un regalo? Prima

deve dimostrare che era un regalo. E in questo fascicolo, di regalato, c'è solo il tempo che le ha fatto perdere.»

«Quindi la casa?»

«Metà sua e metà di lei, come avevate deciso a Porta Palazzo, prima dei notai.»
Pausa. «Le dico anche cosa perderemo, perché io le cause le racconto intere. I danni che lei mi chiede — l'inganno sul matrimonio, il polso, la paura — io li domando tutti. Ma i tribunali risarciscono i diritti, non i dolori, e per trasformare un dolore in un diritto vogliono che la relazione avesse certi requisiti. Serietà, stabilità. Prepariamoci a sentirci dire che la vostra non li aveva.»

«Abbiamo una figlia. Viviamo insieme. Ho firmato un rogito con quell'uomo.»

«Lei mi elenca fatti» disse Storchi, gentile. «Loro cercheranno requisiti. Non è la stessa cosa, e la differenza si chiama giurisprudenza.»

Uscii con Ada che si svegliava e una parola nuova in bocca, che girava come una carie: mandataria. Ero stata la mandataria dell'uomo che amavo. Avevo firmato di esserlo. Esiste una vergogna che non passa chiedendo scusa, perché la persona a cui dovresti chiederla sei tu.

XI.

All'udienza Filippo arrivò con la giacca buona, quella della torta, e la madre in seconda fila con la borsa sulle ginocchia come un airbag. Guardava il giudice con la faccia da mutuo: fiducioso nel sistema, certo che le carte proteggano chi le fa firmare. Era la sua fede, quella: le carte come rete, il dopo come paradiso, la voce calma come sacramento.

Viola non lo guardò mai. Teneva le mani in grembo e ogni tanto controllava il telefono, e Filippo sapeva che nel telefono c'era la babysitter, e la babysitter voleva dire Ada, e Ada era l'unico argomento per cui non aveva mai trovato la cravatta giusta. L'aveva vista il sabato prima, ai giardinetti

lungo la Dora: la bambina si era staccata dallo scivolo e aveva attraversato la ghiaia con quella corsa da ubriaco felice che hanno a due anni, e per un momento lui aveva creduto che corresse verso di lui. Andava alla fontanella. Le aveva allacciato una scarpa, le aveva detto una scemenza, lei aveva riso. Tornando alla macchina senza specchietto, per la prima volta da mesi, Filippo non era riuscito a raccontarsi niente.

XII.

Dell'udienza vi racconto il pezzo mio: venti minuti in cui l'avvocato di Filippo lesse i miei messaggi ad alta voce,

uno per uno, con le pause giuste, da attore mediocre che ha provato allo specchio. Fece circolare la foto dello specchietto. «Si definirebbe una persona aggressiva, signora?» Storchi si alzò con la calma di chi ha già vinto lo scambio: «Controparte produce la fotografia di uno specchietto. Noi produciamo la fotografia di un polso. Il tribunale saprà distinguere i danni da carrozziere da quelli da pronto soccorso.» Non andò liscia — in aula non va mai liscio niente — ma quella frase me la portai a casa come il pane avanzato: per i giorni duri.

La sentenza arrivò a febbraio, un giovedì, per posta certificata, che è il modo che

ha lo Stato di bussare. Storchi me la lesse al telefono con la voce dei referti; io la rilessi da sola, la sera, sul tavolo della cucina, nello stesso punto dove due anni prima si era accesa la torta dei dieci anni.

Vinta e persa insieme, come promesso. Tradotta dal ghisa: pagare una casa non basta a dire che la stavi regalando; e uno che si fa firmare la retro-marcia — l'obbligo di restituzione, la procura per servirsi da solo — un regalo non lo sta facendo di sicuro. Niente donazione, niente revoca, niente casa intera da riprendersi: la trappola che avevo firmato al buio era diventata la prova che mi salvava. Restava tutto a metà: lui la sua, io la mia. In

più mi doveva settecentotrenta euro, metà delle tasse che avevo anticipato io, con gli interessi. Giuro che quella cifra, così piccola e precisa, mi fece ridere da sola in cucina. Un riso brutto.

Poi c'era l'altra pagina, la mia. Danni: respinti. Le condotte dell'uomo, leggevo, pur moralmente censurabili. Censurabili. E poi la frase che Storchi mi aveva pronosticato e che fece male con la rincorsa: la relazione non presentava i requisiti di serietà e stabilità necessari — i tempi, le reticenze, la convivenza breve. Chiusura col vassoio d'argento: la signora, persona adulta e professionalmente qualificata, aveva sottoscritto gli atti senza

esaminarli. Autoresponsabilità, si chiama. In sostanza: lui ha teso la trappola, ma io ci ho firmato sopra, quindi pari e patta e ognuno a casa sua. Anzi: a mezza casa sua.

La portai al bar del Greco, che era giovedì e il giovedì Madda stacca alle otto. Lesse col dito sulle righe e al punto giusto alzò la testa: «Ricapitolando. Lui mente per sei anni, tiene una moglie in caldo, ti fa firmare la fregatura dal notaio, ti sbatte contro uno stipite. E la colpa è tua che ti fidavi.»

«Non la colpa» dissi. «I requisiti. Non avevamo i requisiti.»

Il Greco posò i caffè, lesse da sopra, e disse la cosa più giusta uscita da tutta questa

storia, meglio del tribunale e gratis: «Mia nonna a Foggia diceva: chi ti vuole bene te lo dice il notaio.» Ci pensò. «Non lo diceva. Ma da oggi sì.»

Risi. Poi andai in bagno e piansi sette minuti, cronometrati, perché alle nove riprendevo Ada. Non per la casa: la casa l'avevo mezza salvata. Piangevo perché esiste un documento dello Stato italiano, con numero e timbro, che dice che la mia famiglia non è mai stata abbastanza seria per poter essere ferita. Ada è nata da una cosa senza requisiti. Per me i requisiti li aveva tutti: pesava tre chili e due e urlava come una sirena. Ma a me nessuno l'ha chiesto.

XIII.

Adesso funziona così. La casa è metà mia e metà sua: io e Filippo Sartoni siamo soci per sempre, come due che hanno rapinato una banca insieme e non possono più perdersi di vista. Lui la sua metà vorrebbe vendermela, io i soldi non li ho, quindi ogni tanto arrivano proposte via avvocato, educate e inutili. Le leggo tutte. Due volte. Leggo tutto, ormai: i moduli dell'asilo, le condizioni dell'app del parcheggio, i fogli illustrativi. Madda dice che sono diventata noiosa. Le rispondo che sono diventata alfabetizzata. È diverso.

Ada ha due anni e mezzo e percorre il corridoio come se

riscuotesse gli affitti. Il sabato, quando lui la viene a prendere, parliamo sul pianerottolo la lingua da ambasciate dei genitori falliti: il giubbotto, il ciuccio lo perde, alle sei per favore. Una volta, sulla porta, ha detto «mi dispiace» senza preavviso, e per un attimo aveva la faccia di quello con lo strofinaccio a quadri. Gli ho detto: «Lo so.» Non era un perdono. Era una ricevuta.

La sera, quando Ada dorme, esco sul balcone che guarda i tetti di Aurora, Porta Palazzo chiusa, le gru ferme, la Dora che tira dritto, i rider che tornano col vuoto dietro. Questo quartiere è come me: mezzo vecchio e mezzo nuovo, mezzo rovinato e mezzo in cantiere,

mai veramente arrivato da nessuna parte, e ci si vive benissimo lo stesso. La casa è mezza mia e mezza sua. La cicatrice sulla sua mano è mia per intero: l'ho firmata io, tre punti precisi, ed è l'unica firma di quegli anni che rifarei uguale. Ada è tutta intera. E per adesso — dico per adesso, perché ho smesso di firmare cambiali sul dopo — per adesso basta così.